

Murlo Cultura

Anno 14- n° 4 (66/68-Sc)
Reg. Tribunale di Siena n°665-21/4/98
Direttore responsabile: Sandro Scali
Redazione: Piazza delle Carceri 10
53016- Murlo
Luglio-Agosto-Settembre 2011

QUADERNO TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE DI MURLO

www.murlocultura.com

Mancato rispetto delle regole ovvero dovere volutamente dimenticato

VECCHIE E NUOVE CRITICITÀ: TAGLIO DEL BOSCO E STRADE VICINALI

di Luciano Scali

A chiunque venga voglia di farsi una passeggiata attraverso i boschi di Murlo non sfuggirà la vista dei numerosi cumuli di legna da ardere disposti in piazzole create per l'occasione nei pressi delle zone tagliate di recente. Le radure createsi nel bosco dopo il taglio, sono oggi divenute impraticabili dalla coltre di ramaglie abbandonate alla rinfusa sul terreno, oltre i bordi, nei fossi e perfino sulla sede stradale. Il taglio dei boschi non è un'invenzione recente, lo si è praticato da sempre sia per ragioni economiche che per necessità. Gli esperti del settore economico forestale rilevano l'opportunità di eseguirlo periodicamente e sottolineano come la rotazione di tale operazione contribuisca a mantenere una produzione legnosa periodica. Tutti principi validi sui quali è possibile trovarsi d'accordo a patto che vengono rispettate le norme e i sistemi che li regolano. Ogni cosa a questo mondo ha il suo motivo di essere e le sue leggi; il derogare da esse conduce spesso alla prevaricazione e all'anarchia, qualunque sia il motivo che se ne accampa. Se poi, a conti fatti, il ricavo dell'operazione va a beneficio di pochi e reca disagi e danno alla comunità allora le cose cambiano davvero. Le strade che attraversano i boschi di Murlo sono sempre le stesse di secoli fa con la differenza che in passato venivano mantenute regolarmente e percorse da muli o da mezzi trainati da buoi, che si spostavano a passo d'uomo. Anche lo smacchio del legname tagliato avveniva nel rispetto dell'ambiente, con mezzi idonei che non incidevano sul suo equilibrio e lasciavano inalterati i percorsi attraverso i quali la gente si spostava. Oggi tutto questo è preistoria e per smacchiare il legname si aprono nuove strade nei boschi con mezzi che fino a poco tempo fa si potevano solo vedere al cinema. Anche il prodotto finito viene avviato ai vari mercati servendosi di motrici che agganciano carrelli con oltre duecento quintali di peso e ad una velocità ben superiore a quella del passo d'uomo! I tracciati riportati dal Catasto Leopoldino, derivati da quelli medievali più antichi e rimasti percorribili fino a qualche anno fa, sono stati in buona parte spazzati via e l'iniziativa presa dalla Regione Toscana di mettere in rete tale preziosa cartografia per facilitare le consultazioni agli studiosi appare solo come un costo, priva di senso e di nessuna utilità. Resta incomprensibile come i vari enti preposti alla tutela ed al controllo del territorio, continuino ad operare in autonomia invece di coordinarsi per evitare che importanti realtà storiche e culturali presenti possano scomparire. Mi sembra giusto che Provincia, Comunità Montane, Unioni dei Comuni, Corpo Forestale abbiano competenza sui boschi, ma reputo altrettanto giusto che l'Amministrazione comunale nel cui territorio il bosco si trova, sia in qualche modo edotta sugli interventi che avverranno nelle aree da lei amministrate. Se le cose marciassero così sarebbe facile dare disposizioni affinché una parte importante del patrimonio di cui sopra venisse tutelata segnalando in maniera adeguata le realtà da proteggere. Proprio con tale intento la nostra Associazione Culturale dette inizio sei anni fa ad un programma adeguatamente pubblicizzato e a costo zero, di escursioni finalizzate alla scoperta del territorio, ricalcando i tracciati dell'antico catasto per condividerne con chi ne fosse interessato le proprie conoscenze. Oggi, dopo circa settanta percorsi effettuati, siamo giunti alla conclusione che gran parte di essi non sono più utilizzabili perché definitivamente scomparsi nei calanchi scavati dalle ruote dei mezzi meccanici e sotto i cumuli di ramaglie lasciate marcire in loco sperando che ciò avvenga in tempo ragionevole. Se qualcuno, leggendo queste righe, ritiene che si voglia fare del sarcasmo o, peggio ancora, della demagogia per sordidi e inconfessabili fini, è invitato a seguirci nei nostri "Viaggi intorno casa". Potrà rendersi conto di persona come sia possibile arrecare gravi danni alla cosa pubblica, irridere chi li denuncia, negarne l'evidenza e soprattutto lasciare che i soliti furbetti la facciano franca. Basterà dare un'occhiata alle condizioni dei tratti di strada tra il podere di Casenovole e la località Fangaie, oppure tra il Leccio bruciato ed il Botrino per domandarsi a chi verranno addebitati i costi dei lavori di ripristino: se ai fatiscenti responsabili dei danni oppure alla solita comunità di Murlo.

Eventi nel territorio

OBIETTIVO MURLO

di Riccardo Guardabasso



Dal 2 all'11 settembre 2011 si è svolta la quinta Edizione di Obiettivo Murlo, l'ormai consueto appuntamento annuale dedicato alla Fotografia, che sta facendo sempre più diventare il nostro Comune un punto di riferimento per appassionati ed amatori del resto d'Italia.

La settimana fotografica ha avuto un prologo nella mostra delle foto partecipanti al Concorso Fotografico, che quest'anno aveva come tema "L'Italia unita attraverso il suo folklore: feste popolari, mercati, tradizioni".

I vincitori del Concorso sono stati premiati la sera del 27 agosto, nel corso del Banchetto Etrusco. Banchetto al quale ha partecipato Isabella Polenghi, premiando i vincitori e regalando foto del fratello Fabio, il fotoreporter ucciso a Bangkok dall'esercito thailandese, al quale è intitolato il nostro Circolo Fotografico.

Al di là della due giorni del "Canon Day", che ha visto il Castello di Murlo popolarsi di numerosissimi fotografi professionisti e dilettanti, le cifre della settimana di Obiettivo Murlo da sole testimoniano di quanto sia cresciuta questa manifestazione:

- 4 workshop con fotografi di fama nazionale ed internazionale, per un totale di 7 giorni, ai quali hanno partecipato 36 persone, provenienti da diverse parti d'Italia
- 3 mostre fotografiche: oltre a quella del citato Concorso, una mostra di foto d'epoca provenienti dagli Archivi Alinari, ed una mostra su "Pievi e Castelli" prodotta e realizzata dal senese "Leica Foto Club"
- esposizione di macchine fotografiche Leica d'epoca, dal 1930 ad oggi
- 6 tra tavole rotonde e incontri con fotografi professionisti su temi specifici della fotografia dei nostri giorni
- 7 pranzi organizzati per i partecipanti ai workshop e per gli altri addetti ai lavori, per un totale di oltre 100 persone
- 2 appuntamenti notturni su foto astronomica e foto subacquea
- serata "Dia sotto le stelle" con la proiezione di immagini di fotografi italiani
- diversi buffet serali con la partecipazione di oltre 150 persone
- un incontro con Gianni Berengo Gardin, il più grande fotografo italiano vivente, che ha partecipato anche alla cena organizzata per 120 persone, al termine della quale ha proiettato e commentato alcuni scatti realizzati nel corso della sua più che cinquantennale attività di fotografo

Nel corso della settimana, Murlo ha così visto nel suo Comune due tra i più famosi fotografi italiani: uno, Gianni Berengo Gardin unanimemente ed a ragione considerato il "maestro" degli ultimi 50 anni e guru della fotografia su pellicola, l'altro, Giovanni Marrozzini, nominato fotografo dell'anno 2011, considerato l'astro nascente dell'era della fotografia digitale. Insomma, un risultato del quale gli organizzatori possono andare orgogliosi.

E del quale anche le istituzioni locali dovrebbero essere contente; sia per il fatto che gli eventi hanno dato visibilità complessiva al territorio, essendosi svolti in diverse location pubbliche e private (Murlo Castello, Lupompesi, Campriano, Vescovado, Cinque Poderi, Museo, Comune), sia per le ricadute economiche sugli operatori locali in termini di vendite, pasti e soggiorni. Naturalmente le ricadute non sono state tutte uguali, sia per la diversa tipologia dell'offerta che per le scelte dei partecipanti, nei confronti degli operatori economici di Murlo, alcuni dei quali hanno assolutamente creduto nell'iniziativa, sponsorizzandola e mettendo a disposizione le loro strutture.

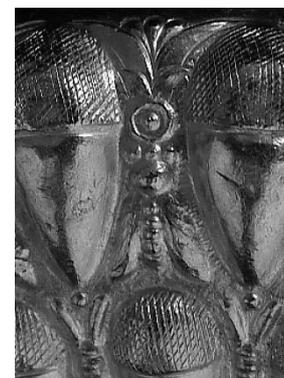
Eventi nel territorio

CONVEGNO SUL VITIGNO ETRUSCO

di Maria Paola Angelini

Il 27 Agosto, in occasione della serata di chiusura della Settimana Etrusca, si è tenuto a Murlo il consueto Banchetto preceduto quest'anno da una interessante conferenza che ha approfondito temi collegati al simposio presso il popolo etrusco. Relatori della serata sono stati il professor Ciacci, archeologo dell'Università degli Studi di Siena, la dottoressa Cianferoni della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana e il professor Formigli, noto e stimato archeologo. Presenti inoltre il direttore del museo dottor Cenni e, in rappresentanza del nostro comune, l'assessore Giuggioli. Andrea Ciacci ha esposto al pubblico i risultati di un particolare progetto di studio, concernente la coltivazione della vite e dell'olivo presso gli Etruschi, volto a poter rintracciare le prime coltivazioni, antenate delle attuali. Nel dettaglio la ricerca ha localizzato piante di vite in prossimità dei siti archeologici (per quanto riguarda Poggio Civitate ne sono state rinvenute due); tramite la mappatura genetica di quelle maschili (generalmente viti silvestri) si è poi potuto vedere come queste risultassero diverse dalle viti silvestri comuni. Ciò è possibile poiché le viti dei siti archeologici erano state manipolate in antico e hanno quindi una storia certamente diversa rispetto a quelle che noi conosciamo. Ma quale aspetto potevano avere queste coltivazioni? Per capirlo osserviamo attentamente dei reperti che sono stati rinvenuti in Etruria, falcetti simili ai nostri pennati, ma che molto probabilmente dovevano essere forniti di una lunga impugnatura che consentiva di arrivare in alto. Le viti si dovevano presentare dunque molto diverse dai filari che vediamo oggi nelle nostre campagne; esse avevano piuttosto una forma a metà tra un cespuglio ed un basso albero. Questi studi, oltre che essere molto innovativi ed interessanti, permettono di poter conoscere meglio e quindi valorizzare le varietà autoctone della vite dei nostri territori. È stato poi il turno della dottoressa Cianferoni che ha illustrato i cibi più comuni che potevano essere serviti nel banchetto. Poiché il simposio era un avvenimento che riguardava gli aristocratici, l'alimentazione di quell'occasione era sicuramente a base di carne, in particolare caprovini, suini e cacciagione, come già avveniva in Grecia. Come spesso accade, anche per questo argomento ci vengono in aiuto le pitture delle tombe, per esempio quelle del sepolcro Golini I di Orvieto, dove è raffigurata una dispensa con appese carni di manzo e cacciagione e una scena con i servi della famiglia aristocratica che fanno a pezzi della carne con una piccola mannaia. Ma come venivano preparati i piatti? Generalmente le forme di cottura erano la bollitura e l'arrostimento, prove ne sono i moltissimi utensili recuperati come spiedi, palette, tirabraci e alari simili a quelli ancora utilizzati oggi. Una curiosità è poi il fatto che gli Etruschi non mangiassero carni di bove, poiché utilizzato come animale da lavoro, ma non si facessero problemi ad allevare e cucinare il ghiro, considerato una ghiottoneria.

Gli aristocratici partecipanti al banchetto sfoggiavano gioielli preziosi realizzati con grande maestria, così come ci ha spiegato il professor Formigli, che ha evidenziato lo stretto rapporto tra le oreficerie orientali e quelle etrusche. Il perché di questa relazione è facilmente comprensibile se si pensa ai numerosi contatti che i commercianti di area orientale, in particolare provenienti dalla Siria, potevano avere con le popolazioni del bacino del Mediterraneo. La tecnica della granulazione con la quale venivano realizzati i gioielli più belli, infatti, era già praticata nella città siriana di Qatna, con risultati eccellenti. Gli Etruschi ripresero questa pratica, ma andarono ben oltre sperimentando una grana finissima, quasi a pulviscolo, che consentiva loro di ottenere pezzi unici come orecchini e fibule a sanguisuga di raro splendore. Ma non solo i gioielli rilucevano nei banchetti della nostra antica civiltà. Anche le *patere*, coppe per libagioni, potevano essere realizzate in un materiale prezioso come l'oro, elegantemente sbalzato e decorato. È questo l'esempio di una *phiale* conservata a Termini Imerese, particolarissima nel suo genere poiché presenta una ricca sbalzatura a fasce concentriche composte da ghiande e una serie di bellissime figure di api. La lettura della decorazione può essere fatta sia dall'interno che dall'esterno dell'oggetto e possiamo immaginare quale affascinante effetto dovesse creare una volta riempita del vino, che era sempre presente nei banchetti.



La Phiale di Achyris, conservata a Termini Imerese
(immagini tratte da www.archaeology.org/online/features/phiale).

STORIA DI MURLO

L'OSPEDALE DI SAN LEONARDO NEL VESCOVADO DI MURLO

Un piccolo istituto benefico a Murlo nelle carte dei secoli XVII e XVIII

di Giorgio Botarelli

Prima parte

Presso l'Archivio Storico del Comune di Murlo è conservato un malridotto registro contabile appartenuto allo *Spedale di San Leonardo* (fig. 1), minuscolo istituto benefico che operò per alcuni secoli e in varie forme nel borgo di Tinoni, Comunità di Murlo, dove aveva sede ed era sorto in età imprecisata.

Il documento in questione venne compilato dal 1637 al 1692 ed è denominato *Libro B - Entrate e uscite dello Spedale di San Leonardo*, in quanto prosecuzione di un *Libro A* di contabilità e antecedente ad un successivo *Libro C*, registri ai quali rimandano diverse annotazioni e purtroppo ambedue perduti. Al *Libro B* sono allegate alcune carte sciolte (conti, ricevute ed altro) riguardanti sempre l'ospedale ma risalenti al XVIII secolo. Presso lo stesso archivio sono conservati anche due fascicoli di poche pagine che illustrano la modesta contabilità dell'ospedale negli anni 1783/1784 (fig. 2) e altra documentazione sei/settecentesca concernente l'amministrazione del Vesco-

vado di Murlo, dalla quale sono recuperabili sporadiche notizie sull'istituto. Il *Libro B* fu redatto dai vicari vescovili che si succedettero in carica all'epoca come rappresentanti in loco dell'arcivescovo di Siena, signore e padrone del Vescovado di Murlo. Al vicario, che vigilava sul governo del territorio, gli amministratori dell'ospedale, detti *spedalieri* o *santesi*, dovevano rendere conto del loro operato, per cui ogni movimento in denaro che effettuavano veniva da lui registrato; il vicario poi, alla fine di ogni mandato, verificava il bilancio dei *santesi* uscenti e s'incaricava delle consegne ai nuovi eletti.

La ricognizione sui dati contabili di questo modestissimo ente benefico, purtroppo limitata al ristretto lasso di tempo contemplato dal suddetto registro, evidenzia comunque in maniera abbastanza netta le funzioni e le modalità di gestione di una delle tante, e tuttora in gran parte semiconosciute, microstrutture assistenziali che erano disseminate in territorio senese, toscano e non solo:



Fig. 1 Archivio Storico del Comune di Murlo (ACM): *Libro B - Entrate e uscite dello Spedale di San Leonardo*, archivio preunitario 1538 - 1865, n. 123. Registro di 96 pagine, legato in pergamena molto rovinata.

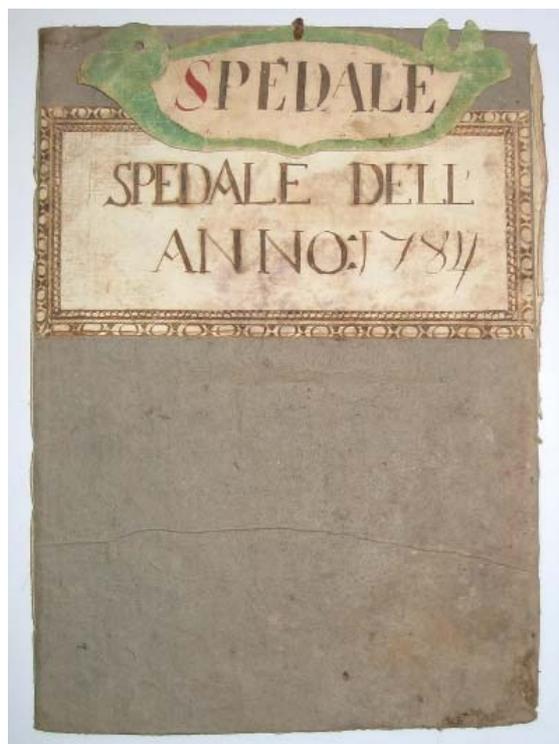


Fig. 2 ACM: uno dei due fascicoli con contabilità degli anni 1783/1784, archivio preunitario 1538 - 1865, n. 124. Copertina in cartoncino e cartiglio staccato con la scritta *spedale*.

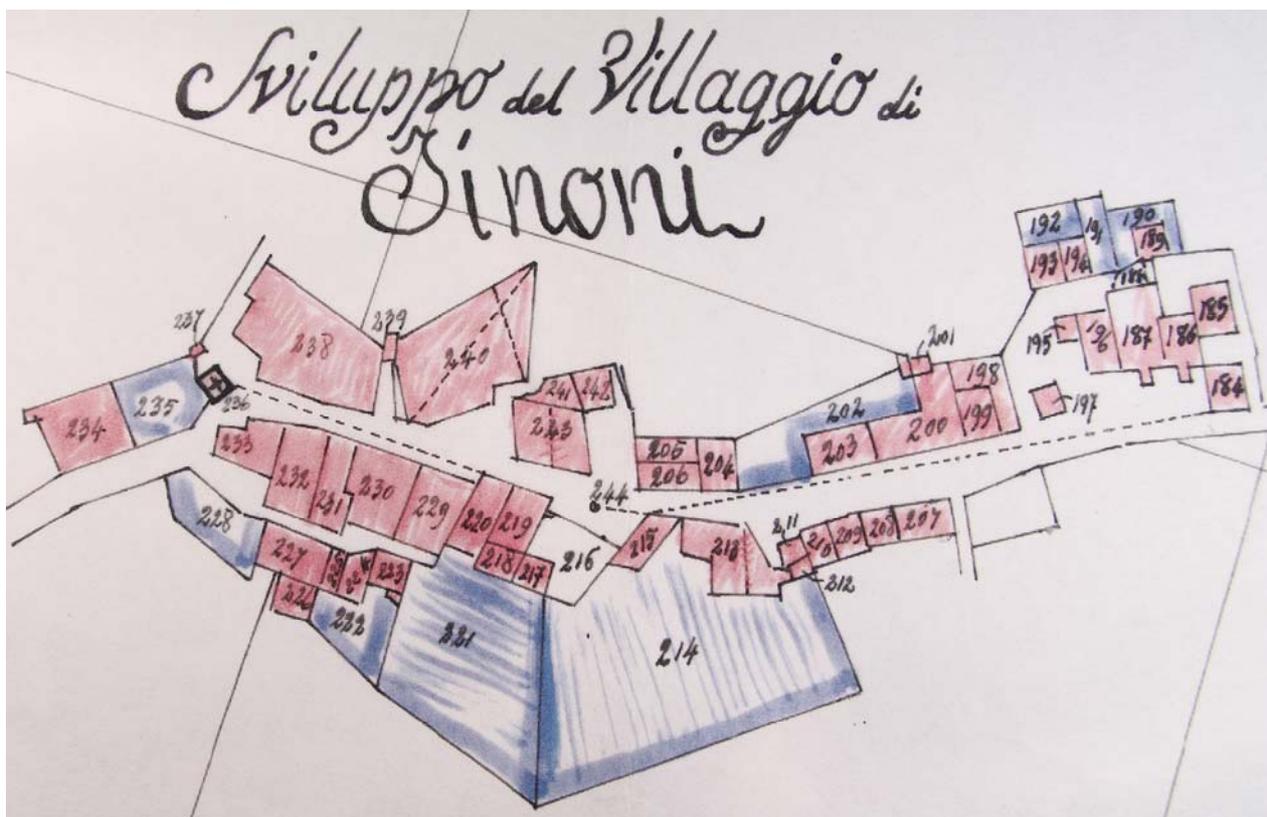


Fig. 3 Pianta di Tinoni dal Catasto Leopoldino (1821): le particelle 234 e 235 (all'estrema sinistra della piantina) rappresentano l'agglomerato che era in precedenza proprietà dell'ospedale. La particella 234 era formata all'epoca da due case, una di 174 braccia quadre (1 bq = 0,3406 mq) l'altra di 166; la 235 da una piccola casa di 96 bq e un orto di 465. La particella 236 (con la Croce), individua la cappellina detta il Madonnino di Tinoni ed era suddivisa in due porzioni: una di 60 bq per la cappella e una di 42 adibita a stalla.

numerosi ospedaletti di dimensioni minime e con mezzi limitati, operavano nella città di Siena e soprattutto nel contado sin dal Medioevo (1), dedicando la propria attività a forme diversificate di assistenza, sulla scia dell'operato di strutture dotate di maggiori risorse e meglio organizzate, come ad esempio il Santa Maria della Scala a Siena, illustre prototipo di ente assistenziale attivo sin dal XII secolo. Ospedali, ospedaletti e ospizi, nati in principio con l'intento di dare accoglienza a pellegrini o viandanti e offrire momentaneo ricovero a poveri, infermi o moribondi, estesero in seguito il proprio campo di azione dando ospitalità a partorienti, raccogliendo orfani e fanciulli abbandonati, assegnando elemosine in natura o denari a persone indigenti e mendicanti. La loro opera si rivolgeva verso gli *esposti*, cioè le categorie più deboli della società e tutti coloro che in un dato momento della loro vita e per vari motivi, venivano a trovarsi in uno stato di sofferenza o di emarginazione, bisognevole di interventi che le istituzioni di governo, in mancanza ancora di un vero e proprio sistema di sostegno sociale e sanitario organizzato, non assicuravano direttamente.

La fondazione degli ospedali medievali avviene dunque per scopi prettamente caritativi e la loro attività sembra esulare, perlomeno all'inizio, da qualsivoglia intento curativo dell'umanità ospitata colpita da malattie, o, per meglio dire, non ha tra le sue finalità primarie, quella terapeutica, cui sarà deputata invece la moderna struttura ospedaliera. Era grazie alle donazioni o ai lasciti testa-

mentari di benefattori che tali istituti venivano fondati e proseguivano poi nel loro esercizio di opere pie.

Origini e prime notizie dell'ospedale di San Leonardo

Non si conosce l'epoca di fondazione dell'ospedale di San Leonardo e neppure chi l'abbia istituito, dato che nessuna memoria documentale sembra esserci pervenuta a riguardo. Già nel 1774 il vicario del Vescovado, Marcello Prosperini, in merito alla nascita dell'istituto asserisce che nell'archivio di Murlo *non se ne trova memoria, ma credesi questa perita, come le altre, nella rovina della rocca di Crevole* (2). Quest'ultima, prestigiosa residenza vescovile e primitiva sede dell'archivio del Vescovado, aveva subito danni ingenti in due occasioni: dapprima nel 1380, quando era andata interamente distrutta con l'incendio appiccato da ghibellini senesi; poi a metà Cinquecento, durante gli eventi bellici che l'avevano coinvolta nel corso della Guerra di Siena e in seguito ai quali venne definitivamente abbandonata. Se si suppone, quindi, una fondazione dell'ospedale in epoca medievale o anche più tarda, ma antecedente alla metà del XVI secolo, è pensabile che eventuali documenti siano andati persi in uno dei due frangenti, come ipotizzava il vicario Prosperini.

E' così che, ad oggi, le prime notizie disponibili sull'operato dell'ospedale risalgono a tempi relativamente recenti, e precisamente all'inizio del XVII secolo: il 14 settembre 1603 si riunisce il consiglio ordinario della Comunità di Murlo (3) per deliberare sulla proposta,



Fig. 4 Il fabbricato all'estremità sud di Tinoni nel quale si trovava l'ospedale, in una foto degli anni '70 prima della costruzione della tangenziale.

avanzata dagli amministratori dell'ospedale, i *santesi* Febo Bocci di Tinoni e Andrea Vantaggi dell'Antica, concernente l'acquisto da tale Antonio Del Zoppo di una vigna confinante con altre proprietà dell'istituto. Domenico Vannera dell'Antica, uno dei componenti il consiglio, espone parere favorevole all'iniziativa dei *santesi*, suggerendo di lasciare a loro la facoltà di stimare il valore della vigna e trattarne il prezzo, di prelevare il corrispettivo dai fondi dell'ospedale e poi *di affittarla o darla a mezzo, o insieme con egli altri beni o separatamente, con quelli capitoli e convenzioni che alloro parrà*. I ventitre consiglieri presenti procedono alla votazione con il consueto metodo dei lupini bianchi e neri, e la proposta viene approvata con ventuno voti favorevoli e due contrari (4). Ad inizio Seicento, dunque, l'ospedale è senza dubbio attivo perlomeno sul piano economico, intervenendo nell'acquisizione di nuovi beni, anche se modesti, come strumento utile ad incrementare le entrate da destinare alle opere di assistenza. D'altra parte, è certo che l'istituzione dell'ospedale avvenne, così come per quasi tutti gli altri, per volontà di pie persone che destinarono i propri beni, tramite testamento o donazione, alla creazione di una struttura benefica di accoglienza con la specifica funzione di soccorrere i poveri, come viene documentato nel verbale del consiglio comunitario di Murlo, convocato il 7 dicembre 1615 per decidere appunto sulla proposta *di fare l'ospedaliere e ridurre l'ospidale per ricevere i poveri secondo li ententione di quelli che anno stituito lo spidale e lassato li beni* (5).

Ubicazione e struttura

Due sole stanze, nell'ambito di un fabbricato più ampio posseduto dal pio istituto, componevano lo spazio assistenziale vero e proprio dell'ospedale di San Leonardo. Il fabbricato intero, situato all'estremità sud del borgo di Tinoni, era costituito da sette stanze distribuite su due piani, con annessi due orticelli ed una piccola cappella, il cosiddetto Madonnino di Tinoni; inoltre, appresso, vi era un *casalone* adibito a fornace per la produzione di vassellame, il tutto proprietà dell'ospedale (fig. 3). Le descrizioni dell'ubicazione e della composizione del caseggiato in cui si trovavano le due stanze destinate al ricovero ospitaliero, contenute nelle memorie sull'ospedale redatte dai vicari Pandini e Prosperini nella seconda metà del Settecento (6), consentono di identificare con certezza quella struttura nell'odierno agglomerato posto al margine meridionale di Tinoni, ma da questo nettamente staccato, nel punto in cui la strada proveniente da Buonconvento si suddivide, lambendolo ai lati, da una parte nella tangenziale del paese e dall'altra in Via Tinoni. Naturalmente il modesto complesso, pur essendosi mantenuto nel corso del tempo separato dal borgo, ha subito ripetute trasformazioni murarie, sia con modifiche all'esterno, sia con variazioni nella suddivisione degli ambienti interni; lo stesso oratorio fu demolito a fine Ottocento e della fornace, già dismessa ad inizio Settecento, non vi è più alcuna traccia visibile. Per questo è oggi piuttosto difficile individuare in esso quella che era l'esatta localizzazio-



Fig. 5 Retro del fabbricato che era anticamente proprietà dell'ospedale, in una foto dei primi anni '70.

ne delle due stanze, anche se possiamo supporre che si trovassero a piano terra del casamento con affaccio su Via Tinoni, la strada che immette nel villaggio (figg. 4-5). Delle rimanenti cinque stanze del complesso, una era concessa in affitto alla Comunità di Murlo, che la utilizzava per l'esercizio di oliviera, mentre le altre quattro con gli orti adiacenti, erano affittate ad uso abitativo, ed anzi, una di esse, almeno sino alla fine del Settecento, era adibita a scuola. La fornace, inoltre, veniva locata a quei

vasai di passaggio che si offrivano per la gestione. Una struttura minima dunque, le due stanze a disposizione dell'attività ricettiva, non dissimile, certamente, da quella di tanti altri piccoli ospedaletti sparsi nella campagna senese, e tuttavia sufficiente ad offrire momentaneo ricovero ad occasionali viandanti o procurare a poveri ammalati un tetto sotto cui albergare per tempi più o meno lunghi in attesa della guarigione e talvolta della morte.

(continua)

Note

(1) A questo proposito si veda: *Per una storia degli ospedali di contado nella Toscana fra XIV e XVI secolo. Strutture, arredi, personale, assistenza* di D. Balestracci in: *La società del bisogno. Povertà e assistenza nella Toscana medievale* a cura di G. Pinto, Firenze 1989.

(2) Il notaio Marcello Prosperini di Pienza fu vicario vescovile a Murlo dal 1759 al 1776. In una relazione sul Vescovado cominciata nel marzo 1774, tramanda alcune memorie sull'ospedale di San Leonardo. Vedi: *Una Signoria nella Toscana moderna. Il Vescovado di Murlo (Siena) nelle carte del secolo XVIII* di M. Filippone, Giovanni B. Guasconi e S. Pucci, Siena 1999, pp. 293-294.

(3) Il consiglio ordinario della Comunità di Murlo era composto da trentatre consiglieri, undici in rappresentanza del castello di Murlo, undici per il villaggio di Tinoni ed altrettanti per quello dell'Antica. I consiglieri duravano in carica due anni e si riunivano per deliberare su questioni di interesse comune per la popolazione. C'era anche un

consiglio generale, formato da *uno per casa*, che si adunava in particolari occasioni. Tutti i consigli erano presieduti dal vicario vescovile ed erano presenti i tre priori e il camarlingo della Comunità.

(4) ACM: *Libro de cose dal 1603 al 1630, n.1 c.1r*. Il registro contiene i verbali dei consigli della Comunità di Murlo - molto radi peraltro - dal 14 settembre 1603 al 19 febbraio 1630. Il primo verbale riguarda proprio l'ospedale.

(5) ACM: *Libro de cose dal 1603 al 1630, n.1 c.10v*.

(6) Il notaio senese Bernardo Giuseppe Pandini fu vicario vescovile a Murlo dal 1744 al 1750. Finì la sua relazione sul Vescovado nel 1758. Vedi: *Una Signoria nella Toscana moderna. Il Vescovado di Murlo (Siena) nelle carte del secolo XVIII* di M. Filippone, Giovanni B. Guasconi e S. Pucci, Siena 1999, pp. 53-56. Del vicario Prosperini abbiamo già detto in nota 2.

Carrellata sui mestieri in mutazione

Il Muratore

di Luciano Scali

ventiquattresima puntata

Qualcuno ancora oggi afferma che le costruzioni del passato erano molto più semplici delle attuali poiché chi andava ad abitarle era meno esigente e si accontentava più facilmente di quanto le strutture potevano offrire. Il riferimento riguarda le abitazioni popolari, assomiglianti più a ricoveri che a case vere e proprie dove l'esigenza di poter disporre di un riparo andava oltre ad ogni altra considerazione di ordine estetico o funzionale. Gli spazi a disposizione erano piuttosto angusti ma sufficienti per assicurare una protezione durante le ore notturne e la cattiva stagione.

I palazzi della nobiltà e dei cittadini benestanti si presentavano con stanze ampie dai soffitti altissimi che abbisognavano di camini adeguati e di bracieri disposti ovunque per riscaldarle ma, soprattutto, di notevoli risorse per mantenerli in efficienza.

Nelle abitazioni della povera gente il problema si poneva in altri termini e veniva affrontato con semplicità poiché gli spazi disponibili risultavano sovraffollati e quindi anche il "calore umano" rappresentava una fonte energetica da non trascurare.

Il connubio tra spazi ristretti e concentrazione di persone dalle esigenze limitate diveniva una condizione essenziale per sopravvivere durante i rigidi mesi invernali. Tutto questo, però a discapito della qualità di vita, dell'igiene e della libertà personale.

Per la realizzazione delle abitazioni di cui trattasi venivano impiegati materiali di facile reperimento in loco, ed erano caratterizzate da spazi contenuti, pareti di forte spessore, soffitti bassi, finestre di ridotta superficie e camini ove fosse consentito di poter cucinare.

Il problema più serio consisteva nel procurare il laterizio, il legante ed il legname. Per gli inerti, rena e breccia, veniva fatto ricorso ai *restoni* dei fossi e torrenti venutisi a formare in seguito alle piene primaverili e autunnali.

Se nei pressi della costruzione da edificare si trovavano rocce idonee, come galestro, alberese o balzano, veniva approntata una *fornace a buca* dove cuocere la pietra usando le *fastella* ottenute smacchiando il sottobosco. Lo stesso accadeva laddove era arrivato il mare pioce-

nico e dove si erano sedimentati grandi depositi di argilla. Oltre alle fornaci fisse per mattoni, ne sorgevano altre rudimentali nelle quali cuocere per un paio di volte giusto il fabbisogno per quella costruzione specifica. Per il legname, se andiamo ad osservare le vecchie case di Murlo, Vallerano e i resti di poderi sparsi ovunque, potremo vedere come, per la bisogna, sia stato usato ogni tipo di essenza presente sul territorio: querce, leccio, castagno, faggio e pioppo. Gli abitanti del passato non si formalizzavano troppo sul lato estetico del futuro trave e quanto si prestava ad essere impiegato andava bene purché desse sufficienti garanzie di integrità e resistenza. Più difficile era procurarselo, viste le limitate risorse disponibili, ed una volta acquisito veniva posto in opera ricorrendo a soluzioni geniali che ancora oggi non cessano di stupire. Dotarsi di manufatti e materiali metallici era invece molto più complicato e lo dimostra l'uso parsimonioso che ne veniva fatto legato in prevalenza al funzionamento dei serramenti ed alla sicurezza. Ancora oggi, nell'osservare i resti di antichi poderi, è possibile accertare la provenienza dei materiali gettando un'occhiata alle risorse circostanti e nel contempo avere l'indicazione delle attività prevalenti del podere desumendolo dalla capacità e dalla disposizione dei vani e degli annessi oltre che dal loro orientamento.

Le costruzioni antiche presentavano un aspetto di grande solidità e non solo per i materiali impiegati ma per il forte spessore delle pareti, spesso realizzate con materiali sporadici e di ogni tipo ivi comprese "le pillole di fiume" ovvero quelle pietre procurate nell'alveo dei corsi d'acqua con i bordi arrotondati al punto da farle rassomigliare a sfere irregolari. Tali elementi risultavano piuttosto difficili da sovrapporsi per costituire pareti di limitato spessore, mentre in quelle più larghe il compito diveniva più agevole. Nelle prime, per poterle tenere assie-

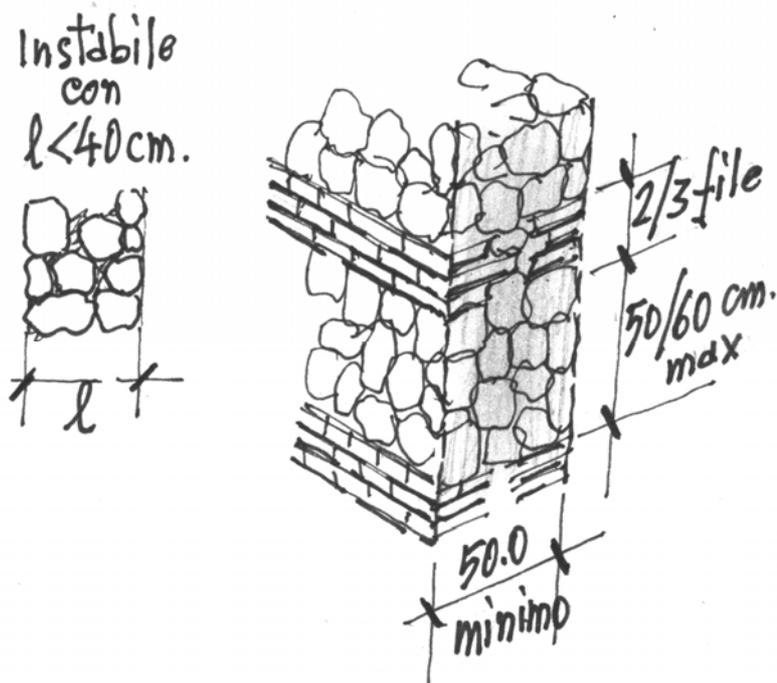


Fig. 1 Esempi di muratura senza e con ricorsi.

me, occorreva fare uso di frequenti ricorsi in laterizio per legarle e rendere stabili, con un incremento di costi che nel maggiore dei casi si rivelava insostenibile. Era preferibile e conveniente allargare lo spessore dei muri ricorrendo, in alcune situazioni, al riempimento della parte centrale con materiali sciolti come calcinacci, ghiaia o, addirittura tufo (fig. 1). L'impiego di laterizi o pietra squadrata si limitava alle cantonate, alle spallette di porte e finestre, a qualche arco, ai solai e al tetto. Spesso anche per le piattabande veniva usato un trave di legno e in qualche occasione il trave stesso fungeva da lega all'interno della muratura.

Nel comprensorio di Murlo, dove le essenze forti non fanno difetto, era piuttosto facile procurarsi il legname adatto ai vari bisogni, anche se in qualche occasione, non mancano esempi sull'uso di abete e *gattice*.

Di norma la trave stagionata e priva di corteccia veniva posta in opera così com'era ovvero senza essere squadrata, cosa che oggi non accade più nei lavori di restauro oppure "di rifacimento al vecchio" nei poderi ristrutturati e adibiti a seconda abitazione o ad agriturismo.

Il fusto veniva decorticato prima della stagionatura privandolo anche dell'alburno dove di preferenza si annidavano i parassiti che con la loro azione avrebbero potuto pregiudicare l'integrità della futura trave (fig. 2). Al momento della sua posa in opera la trave stagionata veniva sottoposta ad un'accurata osservazione. Si percuoteva in più punti col martello per assicurarsi che desse un suono vibrante e non sordo indice di integrità, quindi si passava al suo aspetto individuando *dove avesse la cavallina* ovvero quella leggera curvatura del suo asse longitudinale che di solito assumeva a causa della posizione in cui era venuta a trovarsi durante la stagionatura.

Nel porre la trave in opera ci si assicurava che la curvatura fosse rivolta verso l'alto in modo che sottoposta ai

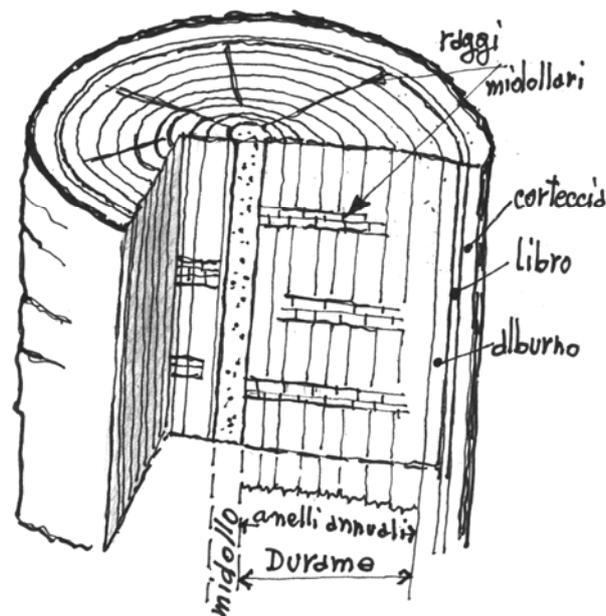


Fig. 2 Sezione di un tronco.

futuri carichi tendesse a raddrizzarsi con un leggero effetto arco. La componente del carico che spingeva verso l'esterno veniva assorbita dall'incastro irrigidendo la trave a tutto vantaggio della stabilità del solaio (fig. 3). Il notevole spessore del muro garantiva il perdurare di tale effetto.

(continua)

Note

La fig. 2 è tratta da: *Elementi di Tecnologia, Montanini e Panazza* - Lattes & C. Editori, Torino, 1933.

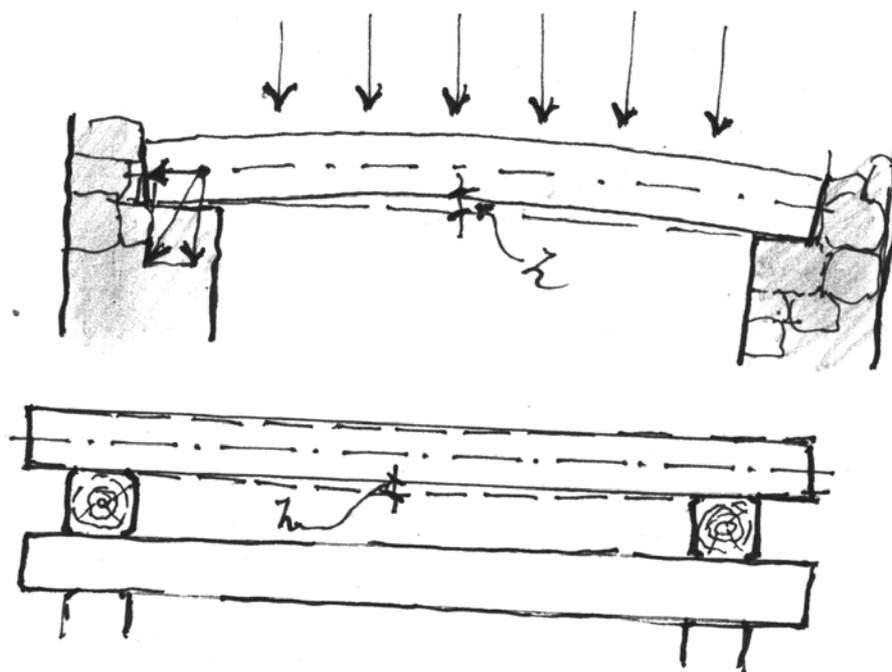


Fig. 3 Stagionatura del legname (in basso) e posa in opera (in alto).

Recupero
L'angolo di Dosolina

di Martina Anselmi

Dosolina Lorenzetti, classe 1894, entra ufficialmente a far parte della famiglia Anselmi il 28 gennaio 1923 quando sposa Eugenio Anselmi (detto "Lo Zì Moro), fratello del mio bisnonno Egisto.

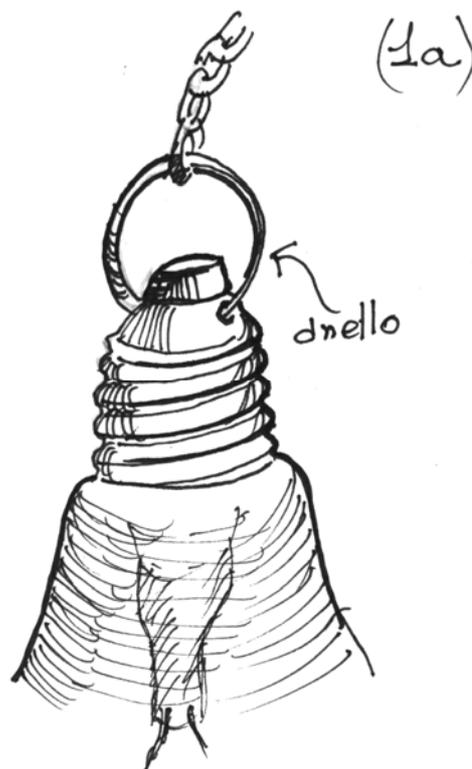
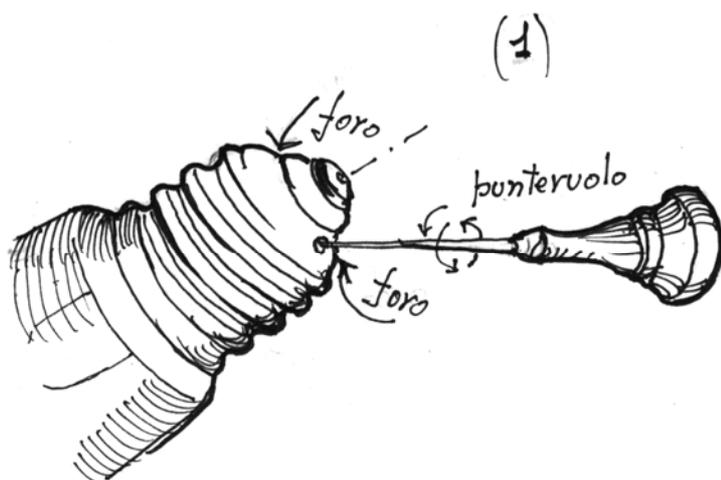
Dosolina, ricordata in famiglia come "Dusolina" o "La Zì Dusola", era un vero e proprio "personaggio" diremo oggi, numerosi sono gli aneddoti raccontati sulla sua vita e sulle sue abitudini, tra cui rientra quella di non buttare via niente e conservare in maniera quasi maniacale qualsiasi cosa. Questo particolare tratto della personalità dalla Zia posso affermare di averlo ereditato, tanto che, nonostante la discendenza, diciamo così, non sia diretta, la mia nonna mi chiamava "Dusolina Seconda", visto che da piccola non gettavo via niente, neanche le carte delle caramelle, che nascondevo nei posti più impensati. Crescendo ho iniziato a non buttare via alcune cose con la certezza che un domani sarebbero servite, vedi la quantità di scatole e scatoline che spuntavano in ogni angolo di casa...

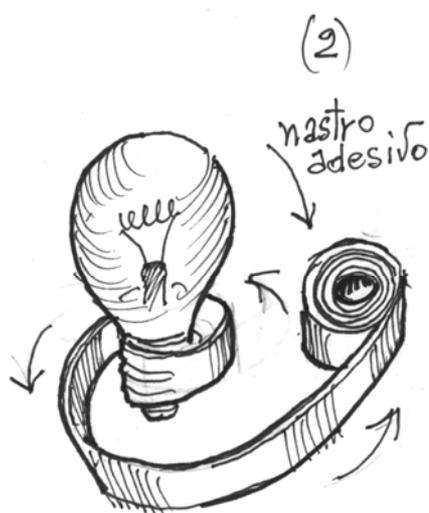
Adesso, naturalmente, il mio modo di conservare le cose è cambiato, quando mi trovo davanti ad un rifiuto non lo vedo come tale, ma piuttosto come una risorsa, qualcosa che può avere nuova vita, in particolar modo è tutto ciò che non è riciclabile che cattura maggiormente la mia attenzione, come ad esempio è accaduto inizialmente con le vecchie lampadine a incandescenza. Infatti tutto è partito quando me ne sono trovata una fulminata tra le mani e con in testa una domanda: "Questa ora dove la butto?", da cui ha preso il via la ricerca della risposta, quella più interessante e se vogliamo più "creativa" l'ho trovata su un sito internet (www.greenme.it).

Si tratta di **trasformare le lampadine in palle di Natale**.

Per realizzare questo "riciclo creativo" (oltre alla lampadina, chiaramente) abbiamo bisogno di:

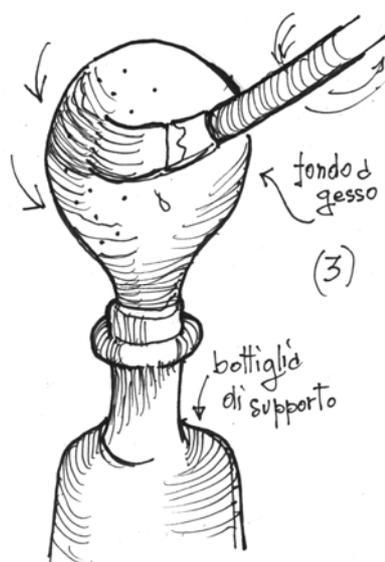
- punteruolo (o cacciavite a punta fina)
- martello
- fil di ferro
- nastro carta
- bottiglietta di plastica o di vetro
- fondo di gesso
- pennello
- colori acrilici
- vernice lucida all'acqua





1. Si inizia bucando l'avvitatura della lampadina da parte a parte aiutati da un punteruolo (o da un cacciavite a punta fina) e eventualmente da un martello, facendo in modo che vi passi un pezzo di fil di ferro di lunghezza necessaria a creare un occhio dove, alla fine, inserire il classico gancino delle palle di Natale. Questa operazione richiede particolare attenzione visto il rischio di rompere la lampadina, in particolare è l'avvitatura di quelle più piccole ad essere più dura da bucare.

2. Il passo successivo è quello di rivestire l'avvitatura della lampadina con del nastro carta, per evitare le sbuffature di colore (io solitamente uso lo stesso pezzo di nastro anche più di una volta) e servirsi della bottiglietta come piedistallo su cui appoggiare la nostra lampadina per poterla "trattare" con più facilità.



3. A questo punto prendiamo il nostro pennello e il fondo di gesso (composto a base acrilica con gesso e titanio) e ricopriamo la superficie della lampadina che così diventa ruvida, in modo che quando passeremo il colore questo attacchi meglio.

4. Una volta asciutto il fondo di gesso coloriamo la nostra lampadina come la fantasia ci suggerisce.

5. Dopo essersi accertati che il colore sia ben asciutto si passa uno strato di vernice lucida, la quale oltre, naturalmente, a dare luce, protegge la lampadina dalla polvere e da eventuali scheggiature, comunque tale rischio non è del tutto eliminato e bisogna avere delle accortezze, come avvolgere ogni lampadina in una carta di giornale, ad esempio, quando vengono messe via, evitando così il loro contatto.

6. Quando anche il lucido si sarà asciugato possiamo passare a togliere lo scotch e la nostra lampadina è pronta per essere appesa all'albero.



Curiosità sotto gli occhi di tutti

Ministorie locali: la vite di Murlo

di Luciano Scali



Immagine di Murlo negli anni '70

Oltrepassato l'ingresso all'abitato di Murlo non sfugge la presenza di una vite dal tronco avvolto su se stesso che trae il proprio sostentamento dal rilevato antistante l'ingresso di casa Mugnaini. E' una pianta che sembra pensata apposta per occupare quel posto che, compresa del suo ruolo cerchi di dare il meglio di se vestendosi di foglie e frutti per fornire una degna cornice all'ingresso del castello. Le copiose piogge di questa primavera hanno favorito lo sviluppo di una vegetazione eccezionale che si sta concretizzando in una produzione di grappoli fuori dal consueto. La pianta, come ogni cosa a questo mondo, possiede una storia tutta sua come ha ricordato Ernesto Barbi qualche giorno fa. Nel giugno 1944, durante le operazioni belliche che portarono alla liberazione di Murlo, le truppe francesi attestatesi su Poggio Abbù spararono alcuni colpi verso il castello ancora presidiato dai soldati tedeschi. Un proiettile infilò la porta d'ingresso esplodendo sul selciato e tempestando di schegge lo spazio circostante. Una di queste tranciò di netto la pianta di vite ormai adulta che si trovava nell'angolo. Un episodio casuale come tanti ma non abbastanza decisivo da determinare la definitiva scomparsa della pianta che, a partire dal ciclo vegetativo successivo riprese la sua crescita per divenire così come oggi la vediamo. Una piccola storia ma sufficiente a far apparire importante questa tenace creatura se non altro per la ferita riportata durante la liberazione di Murlo e da lei tenuta nascosta fino al giorno in cui Ernesto, altra memoria storica del nostro paese non ha ritenuto di farla conoscere a tutti.

Murlo negli archivi minerari

Le *putizze* di Fontazzi e la geotermia moderna

di Barbara Anselmi

Alcuni anni fa presso l'Archivio del Distretto Minerario di Grosseto avemmo modo di consultare le concessioni minerarie e i permessi di ricerca ottenuti nel territorio di Murlo. Fra questi documenti vi erano concessioni e permessi di ricerca per la categoria "vapori e gas" e risorse geotermiche in generale, che furono richiesti per le zone dei Bagni del Doccio, Bagnaia e Casciano di Murlo. Abbiamo rispolverato questo materiale, senz'altro meno noto di quello riguardante le miniere di rame e lignite del nostro territorio, poiché da qualche tempo l'interesse verso questo tipo di risorse geominerarie sembra essersi rinnovato. La concessione più vecchia presente al Distretto Minerario risale al 1933 ed era intestata alla contessa Camilla Tolomei vedova Bossi Pucci, per lo sfruttamento di acque termominerali ai Bagni del Doccio, nella piana del fiume Merse. Sappiamo comunque che i Bagni del Doccio erano attivi già nel Medio Evo e nei secoli successivi (es. Repetti, 1833). Nel 1950 la concessione passa a Giovanni De Andreis e Caterina Peletta, che abbandonano l'attività nel 1960 a seguito di una rovinosa piena del Merse che fa scomparire la sorgente e procura danni agli edifici. Nella relazione tecnica della concessione si legge che l'acqua in uscita dalla sorgente aveva una temperatura di 48°C e una portata di mezzo litro al secondo. L'acqua termale, sulfurea, veniva usata per trattare artrite e malattie cutanee. Il fabbricato dei Bagni, ancora oggi visibile, aveva una superficie di circa 200 mq ed ospitava 10 camerini con vasche in granulo di cemento, oltre alle camere per gli ospiti. Nella relazione si legge anche che poco distante dal fabbricato, alla confluenza del fosso dei Cerri col Merse, vi era un'altra sorgente e che nella zona di Fontazzi vi erano numerose *putizze* (manifestazioni gassose di anidride carbonica e acido solfidrico) che provocarono anche la morte di bestiame. Queste *putizze* vengono descritte come cavità imbutiformi, riempite di melma, dove non cresce vegetazione. Ancora oggi è possibile vederne alcune nei campi incolti attorno Fontazzi: si tratta di piccole pozze con acqua che "bolle" per la fuoriuscita di gas dal sottosuolo, che in estate col diminuire della piovosità si riducono, come diceva la relazione degli anni '50, a cavità fangose. Il nome *putizza* rende l'idea dell'odore di questi gas, che contengono una certa percentuale di acido solfidrico, dal tipico odore di uova marce.

A metà Novecento, mentre i Bagni del Doccio vanno incontro al declino, partono le prime esplorazioni per la ricerca di risorse geotermiche, tipicamente legate alle manifestazioni idrotermali come quelle sfruttate al Doccio. Uno dei primi permessi di ricerca rinvenuto al Distretto Minerario per questo settore fu accordato per il periodo 1958-1960 alla INCA-Industria Mineraria s.p.a. di Leonida Mizzi per la ricerca di acido solfidrico, componente gassoso presente usualmente nei vapori geotermici. La INCA condusse la sua ricerca nella piana del Merse tra San Lorenzo a Merse e La Rancia, ma rinunciò già nel 1959 per le scarse quantità rinvenute.

Successivamente, nel periodo 1977-1982, ENEL ottenne un permesso di ricerca per vapore e gas denominato "Bagnaia" per svolgere esplorazioni in un'area molto vasta, che andava da Casciano a Grotti e si spingeva fino al comune di Chiusdino. Più o meno negli stessi anni (1978-1980) ancora ENEL ottenne un permesso di ricerca simile, denominato "Monticiano", per l'area a sud della precedente, che andava più o meno da Casciano fino a Scalvaia.

Tutti questi permessi di ricerca portarono a pochi risultati e nessuno dei titolari andò oltre la semplice esplorazione.

Oggi, dopo un lungo periodo di stasi, le richieste di permesso di ricerca per vapori geotermici hanno avuto un vero e proprio boom, dovuto alla necessità di diversificare l'approvvigionamento energetico ricorrendo a fonti alternative e al progresso tecnologico che ha reso conveniente lo sfruttamento di giacimenti minori.

Anche il nostro Comune, a distanza di circa trent'anni dalle vecchie esplorazioni, è nuovamente interessato da un permesso di ricerca per vapori geotermici, denominato "Murlo": la Sorgenia Geothermal s.r.l. ha richiesto infatti a gennaio scorso un permesso per l'esplorazione di buona parte del territorio di Murlo fino ai comuni confinanti. Verranno eseguite analisi geochimiche su acque idrotermali e gas emergenti, rilievi gravimetrici, indagini magnetotelluriche e sismiche che serviranno a valutare se esiste un serbatoio geotermico economicamente sfruttabile ed eventualmente proseguire la ricerca con pozzi esplorativi (profondi fino a un massimo di 2.500 m) per capire a che profondità e temperatura si trova il fluido geotermico: se Sorgenia avrà maggior fortuna dei precedenti "esploratori" potremmo forse vedere tra qualche anno anche a Murlo una centrale geotermica che, come si legge nella documentazione, sarà a ciclo binario, con nessuna immissione in atmosfera ma con totale reimmissione nel sottosuolo dei fluidi geotermici sfruttati.

Fonti consultate

- Sito web della Regione Toscana, pagine dedicate alla Valutazione di Impatto Ambientale: www.regione.toscana.it/via
- *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, E. Repetti, 1833.

Il restauro del bacile etrusco

di Maria Paola Angelini



Il restauro del bacile bronzeo di Poggio Civitate

Murlo
Antiquarium di Poggio Civitate
Museo Archeologico
sabato 17 settembre 2011
ore 17.00

Saluti delle autorità

Presentazione del restauro del bacile in bronzo rinvenuto sul sito di Poggio Civitate e delle novità emerse nel corso dell'intervento

Segue visita guidata al museo

info 0577 814099/ 0577 530164
il museo è aperto tutti i giorni escluso lunedì
ore 10.00-13.00/15.00-19.00

In collaborazione con

con il contributo di



Sabato 17 settembre è stato presentato a Murlo il risultato di un importante restauro promosso dalla Fondazione Monte dei Paschi di Siena, dal nostro Comune e dalla Fondazione Musei Senesi. Tale intervento è stato compiuto su un pezzo molto singolare, un bacile bronzeo che, tra il 1970 e il 1971, fu recuperato insieme ad un altro di foggia simile dall'archeologa Ingrid Edlund a Poggio Civitate, precisamente nell'area Nord del Piano del Tesoro. La conferenza ha visto l'intervento del presidente della Fondazione Musei Senesi dott. Gianni Resti, che ha lanciato un accorato appello alla partecipazione di tutti per la salvaguardia delle realtà che operano nella cultura, proprio come il nostro museo e gli altri della rete del senese; hanno poi partecipato per la Soprintendenza dei Beni Archeologici la soprintendente dott.ssa Silvia Goggioli e la dott.ssa Sorge, il direttore dell'Antiquarium dott. Filippo Cenni; per il nostro Comune l'assessore Emilio Giuggioli e la vicesindaco Paola Brocchi. Emilia Muzzi, competente restauratrice

del nostro museo, ha poi bene illustrato le fasi del recupero e del restauro del bacile, che lei stessa ha operato. Il manufatto, quando ancora era esposto nell'Antiquarium prima del restauro, si presentava in parte pieno di terra, vi erano state applicate delle garze per preservare alcune porzioni della superficie ed era stato effettuato un saggio di pulitura. L'aspetto deformato del *lebetes* è sicuramente da imputare all'incendio che vide coinvolto il palazzo arcaico di Poggio Civitate; qui si conservava il bacile, insieme all'altro suo simile probabilmente in una stanza che in termine tecnico viene definita "storage", ovvero un luogo dove venivano conservate ed esposte le suppellettili. La particolarità del nostro bacile sta ovviamente nel fatto che sia realizzato in un materiale di pregio come il bronzo. Pochi oggetti di queste dimensioni vengono rinvenuti, poiché spesso il bronzo e gli altri metalli venivano rifusi per realizzare armi, ma singolari sono anche le raffigurazioni con le quali possiamo paragonarlo. Nelle lastre fittili decorate con la scena del banchetto e con la corsa dei cavalli, conservate nel nostro Antiquarium, osserviamo come al centro della prima vi sia rappresentato un calderone simile al nostro, che serviva per mescolare il vino, nella seconda il *lebetes* è sicuramente un premio da attribuirsi al vincitore della gara. Come possiamo ben capire, allora, l'oggetto racchiude in sé un valore simbolico, che evidenzia la ritualità e l'importanza del banchetto nel mondo signorile etrusco, ma anche uno scopo pratico. Il restauro ha visto una fase di pulitura meccanica a bisturi e microtrapano dei depositi dovuti prevalentemente all'ossidazione, e una lunga fase di ricerca e attacco dei numerosissimi frammenti. Sulla superficie interna è stata rinvenuta una stupefacente riparazione antica fissata con dodici chiodini ribattuti; ma questa non è stata l'unica sorpresa... All'interno del bacile, infatti, sono stati recuperati dei frammenti di ferro, ancorati al fondo per mezzo dei prodotti della corrosione che, dopo la pulitura, la restauratrice ha capito essere due parti di un'ascia. Questo oggetto non a caso è stato rinvenuto dentro il *lebetes*; esso veniva utilizzato durante il banchetto per tagliare le carni. L'ascia presentava probabilmente una impugnatura così detta *a cartoccio*, posizionata perpendicolarmente. Il restauro ha dunque portato alla luce un nuovo, unico reperto, ma ha anche permesso di ricostruire l'interessante storia del nostro bacile e dell'altro, simile, ma di cui si erano perse le tracce. Quest'ultimo è stato ritrovato nei depositi della Soprintendenza di Firenze e siamo certi che seguirà al più presto un percorso di restauro come il suo gemello.

INIZIATIVE PER LA RICORRENZA DEL 150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA



*Nella ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, numerose sono state le iniziative presso le scuole per ricordarlo e per sottolineare come il lungo cammino del Risorgimento finalizzato all'acquisizione di una vera identità nazionale sia ancora in corso. Interessante a tale proposito il progetto bandito da una scuola media di Velletri che aveva il compito di simulare l'atmosfera e lo stato d'animo di coloro, cittadini italiani ma di fede religiosa diversa, soggetti alle inique leggi razziali di fine anni '30. Al primo posto si è classificata la lettera che segue, ambientata nel clima dell'epoca e immaginata da **Camilla Grimaldi**, la bambina già presente attraverso i suoi pensieri nelle pagine di questo quaderno.*

Roma, 11 novembre 1938

Cara Luisa,

voglio raccontarti una situazione che mi angoscia molto: alcuni giorni fa i professori mi avevano spostata agli ultimi banchi della classe; all'inizio, a questo non ho dato tanto peso, anche se mi accorgevo che mi trattavano in modo diverso. Ora mi hanno proprio proibito di frequentare la scuola e tutto questo perché? Perché sono ebrea. Che scusa patetica! Sono già entrate in vigore le leggi razziali contro di noi. A mio padre hanno tolto il lavoro, mia madre non può più comprare nei negozi che vuole, perché sulle vetrine c'è un cartello con su scritto: "Negozio ariano". Ti ricordi di mia sorella? Ha un anno ora. A lei non hanno tolto niente. Forse. Ma probabilmente le hanno tolto il futuro e la libertà di costruirselo da sola. Sai, c'è qualcosa di strano nell'aria, quasi ora pesasse e fosse più cupa; quando esco non la sento più pulita e fresca come prima. E' come se queste leggi contro noi ebrei avessero appesantito il pensiero di ogni essere, tanto da fare incupire ogni cosa che prima appariva bella. Mi domando se questi pensieri siano così velenosi da far appassire ogni fiore al mondo, perché anche la mia piantina è appassita. Buffo no? Satura di strane convinzioni! Possibile che il mondo abbia preso a girare al contrario? Le persone mi scansano, mi escludono. Guardo ripetutamente la mia immagine allo specchio per vedere se fosse cambiato qualcosa sul mio viso! Ma sono sempre la stessa. Cosa ho di diverso? Gli ultimi giorni in classe, durante la ricreazione, mangiavo da sola, al mio banco, mentre le altre ragazze parlavano assieme in un gruppetto un po' più in là e mi fissavano; probabilmente ero l'argomento favorito delle loro conversazioni. Si giravano a guardarmi come se fossi una specie "non identificata" o come se mi fosse cresciuta la barba. Sai quell'indifferenza e superficialità con cui si guarda un lombrico strisciare? Quella! Mi chiedo se ci impediranno anche di respirare o perfino di guardare in pace il tramonto, con la consapevolezza che il giorno dopo rispunterà. Io non riesco più ad avere questa speranza, vedo solo l'arrivo della notte, così lunga ora... Mi impediranno anche di pensare? Di pregare, di credere in ciò che voglio? La libertà era una parola così bella, ma ora si sta ricoprendo di cenere e sta affondando nell'abisso. Aveva un suono così fresco. Ora la disprezzano. Mi sembra di vivere in una prigione. Mi immagino farfalla, a volare sul mondo, vederlo e ritrovare il piacere di parlare con i miei amici. Ma sono stufo di immaginare. Mi dà fastidio anche chiedermi perché. E' così brutto non trovare una risposta... Anche adesso, mentre ti scrivo, il sole sta tramontando, ma non ci vedo più nulla di poetico. Solo una biglia di fuoco che infiamma il cielo per un istante e poi scompare, non sorrido più come prima, quando immaginavo di cosa dovevo parlare con le mie amiche il giorno dopo a scuola. Sulla mia piantina appassita non si posano più le farfalle. E' da un po' che non ne vedo più una in giro, ce ne erano così tante prima. Forse sono rinchiusi anche loro da qualche parte oppure gli hanno solo strappato le ali, come a noi... Cosa sta succedendo da te, a Torino? Tu che non sei ebrea, ti prego, non scansare, ma aiuta quelle ragazze che, come me, vengono mandate via. So cosa si prova. E' una situazione terribile. Vorrei che la gente non fosse così stupida, vorrei fare qualcosa, ma... già... mi sono scordata che non ho più le ali...

Sarah

P.S. Scrivimi presto, spero che qualcosa cambi...
Ti abbraccio

NOTIZIE BREVI

In ricordo di Alfiero Quercioli

Qualche giorno fa, dopo un lungo periodo di degenza, se n'è andato un altro concittadino "d'altri tempi": Alfiero Quercioli. Non è che fosse veramente vecchio ma faceva parte dell'ormai sparuta schiera dei sopravvissuti a tempi ingrati dove guerra, povertà e indigenza erano gli ingredienti con i quali veniva condito il pane quotidiano. Ci piace ricordarlo come un irriducibile e appassionato assertore del concetto di uguaglianza e giustizia tra le genti, mai venuto meno anche col mutare delle idee e con la caduta di punti di riferimento importanti.

Forse proprio nel mondo misterioso e fantastico delle api, dove si muoveva con grande disinvoltura e competenza, vedeva quel modello di "società ideale" da sempre sognato e mai raggiunto. Siamo certi che il suo ricordo resterà presso di noi per lungo tempo ancora.

(L.S. - 30-9-2011)



Un nuovo Quaderno per l'Associazione Culturale

Il 9 settembre u.s. ha avuto luogo la presentazione del quarto Quaderno dell'Associazione Culturale di Murlo (*PIANTA SALA – Evoluzione di una Cappella devozionale* a cura di Luciano Scali, Edizioni Cantagalli, Siena, agosto 2011) presso la cappella di Pianta Sala nell'ambito dei festeggiamenti della Madonna alla quale la chiesa è dedicata. Di fronte ad un attento pubblico l'autore ha provveduto ad illustrare per sommi capi gli eventi che portarono alla realizzazione dell'attuale edificio religioso attraverso l'evoluzione di una modesta cappella ubicata nei pressi di un'importante crocevia stradale. La proiezione di foto e disegni hanno supportato la presentazione degli argomenti sottolineando le certezze acquisite attraverso l'osservazione d'importanti testimonianze fotografiche integrandole con ipotesi derivate da usanze e convinzioni popolari le cui origini si perdono in un remotissimo passato. Gli interventi di don Giacinto e del Sindaco di Murlo hanno sottolineato l'importanza dell'evento ed esortato a proseguire nelle ricerche finalizzate alla conoscenza delle realtà storiche, culturali ed artistiche esistenti nel nostro territorio.

Il programma dei Viaggi intorno casa Autunno 2011

2 ottobre 2011: Le vie segrete delle Civitate

16 ottobre 2011: La Strada dei Frati

30 ottobre 2011: Miniera - Il campo della Mandorla - Via di Cerchia - Monte Verdello - Miniera

13 novembre 2011: Resi - Il Crevolone - Via delle Fornaci e percorso didattico

In questo numero:

Vecchie e nuove criticità:

taglio del bosco e strade vicinali..... p. 1

Obiettivo Murlo..... p. 2

Convegno sul vitigno etrusco p. 3

L'Ospedale di San Leonardo nel
Vescovado di Murlo..... p. 4

Il Muratore..... p. 8

L'Angolo di Dosolina..... p. 10

Ministorie locali: la vite di Murlo..... p. 12

Le *putizze* di Fontazzi..... p. 13

Il restauro del bacile etrusco p. 14

Lettera di Camilla..... p. 15

Notizie brevi..... p. 16